

Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«SIGNORE E SIGNORI, BENVENUTI ALLA VIOLENZA!»

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 4-15 (stampa)

pp. 5-18 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Nessun muro ti protegge
Siamo in agguato
Le Rote Zora si alleneranno
Ti riempiranno di botte
Incendieranno la tua macchina
Distruggeranno il tuo giardino
Demoliranno la tua villa
Create le vostre bande – Saluti e baci, le Rote Zora
(Rivendicazione dell’Azione all’Ordine federale dei medici,
28 aprile 1977, in *Rote Zora* 2018)

«Signore e signori, benvenuti alla violenza!». Nel 1965, il celebre e discusso regista d'*exploitation* Russ Meyer apriva così quella che sarebbe col tempo diventata una delle sue opere più note, il film *Faster, Pussycat! Kill! Kill!* Centrato sull’avventura on the road di tre *go-go dancer* e sulle sventure di chi si trova a incrociare il loro cammino, *Faster, Pussycat!* è un film “disturbante”, che diverrà (ben oltre le intenzioni del suo autore) un'icona in alcuni ambienti femministi. Dirà lo stesso Meyer in un’intervista: «Il film fu poi riscoperto dalle femministe, ma io l’ho girato solo per fare un sacco di soldi, non pensavo di battere la grancassa» (Berti 2006, p. 32). Non è un caso se oggi scegliamo questo riferimento per intitolare un numero incentrato sulla violenza consapevolmente agita dalle donne e sulle sue rappresentazioni. Donne che possono dare la morte, in contrapposizione allo stereotipo che le vuole soltanto portatrici di vita. *Donne impudenti o donne mancate*, perché scelgono di non essere più solo vittime di violenza (di classe, di genere, di

stato, coloniale, razzista, ecc.) e prendono in mano la propria vita. Figure terrificanti e insieme attraenti, sostanzialmente devianti rispetto alla norma e alle convenzioni, spesso *pazze* (Corte, La Fata e Martin 2016) o folli d'amore per un uomo che le porta sulla "cattiva strada": le donne che agiscono violenza sono storicamente rappresentate come «poche feroci», come eccezioni nelle quali è difficile identificarsi (Elshtain 1991). Nella cultura dominante, infatti, le donne sono state il più delle volte considerate non come soggetti capaci di agire violenza e di esserne riconosciute come responsabili: soggiogate alla prevaricazione del maschio che per natura sembra essere il solo legittimato a esercitarla, le donne possono solo esserne vittime, come se il subire violenza escludesse automaticamente dall'agirle o dal poter essere *anche* una carnefice. Sembra quasi innaturale che una donna possa *scegliere* consapevolmente di agire violenza: è il caso, ad esempio, delle fasciste della Repubblica sociale italiana – qui affrontato da Barbara De Luna – e della costante depoliticizzazione della loro scelta di appoggiare il nazifascismo. Questo approccio essenzialista – totalmente confutato dalla psicologia, dalla storiografia e dalle scienze sociali (Mitscherlich 1992; Giomi 2017a), ma purtroppo spesso fatto proprio anche da alcune correnti del femminismo –, ponendo di fatto le donne ai margini della sfera pubblica (lavoro, politica, rotture rivoluzionarie...), concorre a mantenerle in una posizione subordinata e bisognosa della protezione maschile.

PERCHÉ QUESTO NUMERO?

Già in passato «Zapruder» ha sfiorato il tema della violenza agita dalle donne per quanto riguarda le donne combattenti nella seconda età del ferro, la Resistenza italiana e la rappresentazione delle militanti nelle organizzazioni lottarmatiste (Zucca 2016; Martin 2013; Di Barbora 2013 e Barus 2004). Con questo numero ci poniamo l'obiettivo di rileggere in senso complessivo la capacità delle donne di agire violenza, normalizzandola ed evidenziando la fallacia di quell'*anche* spesso utilizzato nel riportare l'esperienza della violenza femminile («e c'erano *anche* delle donne», «*anche* le donne uccidono», «*anche* le donne hanno torturato a Abu Ghraib»; cfr. Rossini 2014, p. 10; Staccioli 2015, pp. 9-10). Cercheremo perciò di tenere presenti le motivazioni individuali – le donne, infatti,

non sono un «oggetto di studio naturale, uguali tra di loro, sempre simili nello spazio e nel tempo e la cui identità si stabilisce una volta per tutte» (Di Cori 1994, p. 307) – e il rapporto tra la scelta di agire consapevolmente violenza e la costruzione della propria identità di genere. L'idea che le donne possano essere violente solo per «preservare la vita» delle persone che amano ha ad esempio ampia diffusione (Elshtain 1991, p. 243): esse sarebbero “anime belle” che nulla hanno a che fare con i “guerrieri giusti” di sesso maschile. Allo stesso modo è frequente, per alcune delle donne che hanno scelto la violenza, il bisogno, più o meno inconscio, di riaffermare la propria capacità di rivestire ancora “ruoli femminili”, praticando quello che la storica Anna Bravo ha definito *maternage di massa*. È il caso della libertaria argentina di famiglia ebraica Micaela “Mika” Etchebéhère (1902-1992), unica donna capitana nel Poum durante la guerra civile spagnola, che nelle sue memorie si rappresenta a più riprese premurosa verso i suoi giovani miliziani, a cui somministrava personalmente lo sciroppo per la tosse (Gabbay 2016, p. 46). Ma utilizza lo stesso registro anche la brigatista Anna Laura Braghetti quando, parlando della sua presenza nell'appartamento in cui fu prigioniero Aldo Moro, scrive: «Ero fiera delle mie virtù domestiche, in via Montalcini non si mangiavano certo panini e scatolette» (cit. in Bini 2017, p. 145).

Anche a partire da queste considerazioni deriva uno dei nostri principali rammarichi: quello di aver raccontato solo esperienze di donne biologiche e non essere riusciti a indagare come la costruzione del genere femminile possa influenzare l'agire violenza di donne non biologiche o di persone non riconducibili a un'identità binaria. Pensiamo ad esempio ai *femminielli* che nel 1943 furono in prima linea sulle barricate delle Quattro giornate di Napoli contro i nazifascisti; o a vicende come quella, recentemente romanizzata da Alicia Giménez-Bartlett (2011), di Teresa Pla Meseguer (1917-2004), “la Pastora” che, durante la sua attività guerrigliera nel *maquis* antifranchista, riuscì a superare le discriminazioni dovute a una forma di pseudoermafroditismo e a riconoscersi in un'identità maschile che poi rese definitiva.

UNA PRESENZA/ASSENZA

La violenza femminile appare come una *presenza/assenza*:

da un lato ultravisibile, dall'altro resa tabù, nascosta e, quindi, *continuamente riscoperta* (Cardi e Pruvost 2011a e 2015). Nonostante la forza del nesso simbolico stabilito dalla cultura occidentale tra donne e a-violenza da una parte e uomini e violenza dall'altra, sono sempre esistiti *topoi* che, a cavallo fra storia e letteratura, sono stati usati per raffigurare le donne violente: figure, archetipi e *personagge* che le raffigurano come anomalie (Sarasini, Mazzanti e Neonato 2016), imprigionandole nei tre modelli narrativi della "madre" (Medea, che uccide i suoi figli), del "mostro" (Medusa, stuprata da Poseidone e trasformata da Atena in essere mostruoso) e della deviante (sessualmente) o *puttana* (Sjoberg e Gentry 2007). A quest'ultimo modello appartengono le amazzoni, forse l'archetipo più emblematico delle donne violente. Mitiche guerriere dai caratteri sessuali atipici (nelle rappresentazioni successive al V secolo a.C. hanno un solo seno) che nascono come immaginario spregiativo e misogino, le amazzoni sono state a lungo ritenute il fulcro di un primitivo "matriarcato" (Bachofen 1861; Gimbutas 1974 e 1989), ormai considerato dagli studiosi una *tradizione inventata* (Cantarella 1981; Eller 2000 e 2011). Fra loro spiccano regine, guerriere ed eroine del mito e della tragedia, come Ippolita, Antiope e Penthesilea. Simboli di donne ribelli e indomite che non si piegano alla legge della *polis*, sono la manifestazione della ferinità ai margini del mondo conosciuto, tanto più minacciosa perché con loro la violenza femminile assume una forma organizzata e di massa (Cardi e Pruvost 2015, pp. 208-209). Sul loro modello sarà costruita l'immagine storico-letteraria di molte altre donne combattenti: la Tomiri erodotea, regina dei Massageti delle steppe russe, Camilla dell'*Eneide*, Giovanna d'Arco, Clorinda della *Gerusalemme liberata*. Ma il modello delle amazzoni è stato richiamato anche per le popolane armate di Parigi in marcia su Versailles il 5 ottobre 1789, per il tentativo di arruolare un corpo femminile (le "amazzoni della Senna", appunto) durante l'assedio di Parigi nel 1870 o per le donne armate che – arruolate nella Guardia nazionale o protagoniste sulle barricate nelle strade – difesero la Comune nel 1871. Accanto a tali epifanie classicheggianti dell'amazzone, nelle culture europee ne emergono altre, discendenti dei pantheon celtici e germanici, come le Valchirie o le *skjaldmær* (*shieldmaiden*). Ancora, figure simili di donne combattenti si sono manifestate anche in altre aree e regioni, dal Vicino e Medio Oriente, all'Africa o all'Asia orientale,

dove incontriamo in Cina figure come Hua Mulan e nel Giappone “feudale” le *onna-bugeisha* (donne, solitamente aristocratiche, addestrate a usare le armi in caso di emergenza) e le *kunoichi* (presunte praticanti di quello che volgarmente chiamiamo *ninjitsu*). In ognuna di queste figure incontriamo il fascino e la paura per l’alterità: bramate e temute, il loro valore guerriero porta irrimediabilmente con sé privazioni, limitazioni ed emarginazione. Se questo è vero per la “cultura alta”, quella che frequenta i classici e, dall’Illuminismo in poi, sostanzierà il pensiero della nascente borghesia, è altrettanto vero che nelle classi popolari la violenza – agita da entrambi i sessi – è sempre stata maggiormente normalizzata, tanto più nei casi in cui la violenza femminile avveniva tra le mura domestiche, senza violare l’ordine di genere che esclude le donne dalla sfera pubblica. Ne sono esempi la consueta presenza femminile nei “moti per fame” o negli assalti ai forni nell’Europa moderna (e nell’Africa sub-sahariana contemporanea), o la generale tolleranza delle classi popolari persino per le infanticide (Olivieri 2010). Ma ne è esempio anche la tradizione popolare romana, esemplificata nella canzone *Sora Menica*, in cui le donne del rione Trastevere si autorappresentano, in contrapposizione a quelle di Monti, affermando «ciavemo bona lingua e mejo mano» e alludendo così alla loro abilità, oltre che con le risposte argute, anche con l’uso del coltello.

LA SOSPENSIONE DELLA QUOTIDIANITÀ

Nel corso della storia, ogni situazione di eccezionalità determinata da carestie, conflitti, guerre civili, rivoluzioni o clandestinità ha permesso la sospensione dei ruoli tradizionalmente assegnati a uomini e donne e dell’ordine simbolico a essi legato. È così che, durante la Resistenza italiana, la presenza femminile tra i partigiani è stata comunemente accettata, salvo poi venire celata dopo la Liberazione (Residori 2006; Rossini 2014): è emblematico che, quando nel dopoguerra fu assegnata una medaglia al valore militare alla partigiana romana Lucia Ottobrini, l’allora ministro della Difesa Taviani, trovandosi davanti una donna, pensò bene di domandarle se fosse «la vedova del decorato»!

Ma la presenza di donne nelle formazioni armate rivoluzionarie e negli eserciti di liberazione nazionale è una costante almeno

dalla Rivoluzione francese in poi in tutto il mondo. Nelle lotte per l'indipendenza latinoamericana dalla Spagna a inizio Ottocento si trattò probabilmente ancora di eccezioni di singole, spesso trasfigurate dalla leggenda: pensiamo a Manuela Saenz Orinoco (1797-1856), la “Libertadora del Libertador”, colonnella dell'esercito colombiano accanto a Simón Bolívar; o alla messicana Antonia Nava (1779-1843), la “Generala”; o, ancora, alla “Mulatta” Solitude (1772-1802) in Guadalupa. A una dinamica già collettiva appartengono invece le donne che presero parte attiva nella Rivoluzione messicana del 1910, in quelle cinesi (del 1911 e del 1949) e in quelle russe del 1917, nel movimento suffragista britannico, nella guerra civile spagnola e, a partire dagli anni '50, nelle lotte anticoloniali di liberazione nazionale (prima tra tutte quella algerina, di cui dà conto Claire Mauss-Copeaux nel suo *Zoom*) e in quelle ant imperialiste (ad esempio in Iran e in Palestina). Oppure quelle che, nei decenni successivi, militarono in formazioni come le Black panthers o il Black liberation army negli Stati Uniti, o le combattenti nelle guerriglie latinoamericane, di cui sono epitomi figure celebri come quella di Haydée Tamara Bunke (1937-1967), nota come “Tania la guerrigliera”, e quella della comandante Lilian “Clelia” Letona (1954-1983) del Frente Farabundo Martí in Salvador. Se queste esperienze di arruolamento in corpi militari erano legate alla sospensione della normalità derivata dal particolare contesto di lotta politica in cui esse si mossero, oggi la presenza di donne – con gli stessi diritti, doveri e compiti degli uomini – è una costante negli eserciti di molti stati. Precursore di questo processo fu l'arruolamento femminile nell'Armata rossa sovietica, di cui ci parla Rachele Ledda nelle *Schegge*. Nonostante questo processo di *femminilizzazione*, almeno formale, degli eserciti, in molti casi la presenza delle donne al loro interno viene ancora guardata con la morbosità tipica dello stereotipo di genere: è il caso delle combattenti curde delle Ypj (Unità di difesa della donna), le brigate femminili delle Ypg nate nel 2013 in Rojava (cfr. l'intervista alla comandante Nesrin Abdullah in Simone 2017, pp. 286-291). Sui giornali occidentali molto spesso si parla di queste donne facendo riferimento esclusivamente al loro aspetto fisico più o meno piacente secondo i modelli estetici in voga: è così che nel 2016 sulla morte della combattente Asia Ramazan Antar molti quotidiani hanno titolato parlando dell'«uccisione della Angelina Jolie curda»,

eufemizzando la violenza femminile e relegando le donne armate in un rassicurante canone estetico in sintonia col patriarcato. Non si tiene invece in considerazione quanto una teoria e una prassi politiche basate su *Jineoloji* (la “scienza della donna”; cfr. Comitato europeo di Jineoloji 2018) abbiano contribuito fin dagli anni '80 – quando nell'ambito del Pkk in Turchia nacque la Yja-Star (Unità delle donne libere) – a promuovere un processo di reale liberazione delle donne curde, anche attraverso la loro presenza nelle forze armate. Sono emblematiche in questo senso le parole di Zilar Stêrk (2018), membro della presidenza del Consiglio delle Kck (Unione delle comunità del Kurdistan):

La donna [...] puntò la sua arma contro tutte le forme di schiavitù e dominazione, superò le paure e dimostrò il coraggio di marciare verso una guerra militare, ideologica e culturale. Ha iniziato a dedicarsi a tutto il lavoro che si diceva fosse “lavoro non femminile”, “inadatto alle donne” e “impossibile per le donne”. [...] Ogni proiettile è stato sparato prima alle sue stesse paure e poi all'arretratezza che era stata imposta alla sua vita e al suo essere. [...] Di fatto, incontrò il proprio potere e imparò a fare affidamento sul proprio potere per alzarsi in piedi.

La figura della donna violenta, la sua *presenza/assenza*, non solo stimola la riflessione politica (Coordinamento femminista e lesbica 2015), ma affascina e colpisce la cultura di massa. Film, fiction, fumetti, romanzi, videogame con al centro donne violente si contano a centinaia (Cardi e Pruvost 2015, pp. 212-213; De Biasio 2016, pp. VII-XXV), come analizzato da Elisa Giomi nel suo *Zoom* sulla rappresentazione della violenza femminile nei prodotti *fictional*. Ma anche gli studi specialistici risentono sempre più dell'interesse verso questo tema. Se ancora nel 1994 Paola Di Cori poteva affermare che si trattava di «questioni di ordine teorico che finora hanno ricevuto un'attenzione molto modesta dalla storiografia» (p. 306), oggi la bibliografia in inglese e in francese su questo tema è imponente e *in espansione* (Cardi e Pruvost 2011b), pure se paragonata a quella più limitata sulla violenza subita dalle donne (Bourke 2009; Feci e Schettini 2017). Anche per quanto riguarda il contesto italiano, le ricerche sulla violenza agita dalle donne sono ormai numerose, tanto negli aspetti attinenti al campo criminale (ad es. Gribaudo e Marmo 2010), quanto in quelli più politici. Tra le esperienze storiche che, in Europa, più hanno mosso l'attenzione –

spesso morbosa – dei media, del pubblico e degli studi si annovera soprattutto la presenza femminile nelle formazioni lottarmatiste dei lunghi anni settanta, tanto in Germania occidentale (la Raf, ma anche formazioni quali le Rote Zora, un gruppo di femministe e lesbiche dedite alla guerriglia urbana; cfr. *Rote Zora* 2018), quanto in Francia e in Italia. Nonostante nel 1978 il presidente della Repubblica Sandro Pertini abbia fatto appello alle *donne italiane* per convincere i loro *mariti, fidanzati e figli coinvolti nella violenza politica* a posare le armi dando così per scontato che non fossero anche loro a tenerle in pugno (Glynn 2016, p. 29), le militanti di sesso femminile in organizzazioni come le Brigate rosse e Prima linea rappresentarono infatti almeno il 25% degli effettivi e ciò ha stimolato un gran numero di riflessioni (Faré e Spirito 1979; Passerini 1988; Guidetti Serra 1988; Iaccheo 1994; Bini 2017; Glynn 2016). In *Voci* Barbara Balzerani dialoga con Lidia Martin partendo dalla sua lunga esperienza di militante e dirigente delle Brigate rosse, per poi ragionare sulla società capitalista, sul ruolo delle donne tra ieri e oggi e sul loro rapporto con la violenza agita. Sempre del fenomeno lottarmatista parla Chiara Stagno, questa volta illustrando in un *In cantiere* il suo progetto di ricerca sulle donne che aderirono a Prima linea, unico gruppo ad aver organizzato un attentato contro una donna condotto da donne.

NON SOLO “GUERRIERE”

Ma la donna che agisce violenza non è, appunto, solo la “donna-guerriera” o combattente. È anche la “donna avvelenatrice” della prima età moderna, al centro dello *Zoom* di Anna Lisa Somma. O la donna che uccide i propri figli o rifiuta una maternità imposta ricorrendo all’aborto: è il caso, ad esempio, delle schiave del continente americano che, come illustrato da Irene Fattacciu in un altro *Zoom*, in molti casi preferivano per la propria prole la morte alla schiavitù. In una delle *Schegge*, Beatrice Girotti propone invece una stimolante carrellata diacronica lungo la storia romana (dall’arcaismo alla prima età cristiana) sui modelli letterari femminili che rompono con la normatività e la tradizione della moglie fedele e della madre fertile e prolifica.

Donne “devianti” sono anche quelle rinchiusi in carcere. In un *Voci* Susanna Ronconi ripercorre la tragica vicenda del rogo che uccise

undici donne tra detenute e agenti presso la sezione femminile del carcere “Lorusso e Cutugno” (Le Vallette) di Torino nel 1989. E donne “devianti” sono anche quelle che, pur senza imbracciare materialmente le armi, fanno della ribellione la loro strada quotidiana. È il caso delle militanti No tav a partire da Maria Soledad Rosas, “Sole”, che ha scelto di andarsene nel 1998 (Staccioli 2015, pp. 107-120), e continuando con le “streghe” che ancora oggi continuano a lottare contro la devastazione della Valsusa (Wu Ming 1 2016, p. 365) e la repressione – con il surplus della molestia sessuale, come nel caso di Marta (Wu Ming 1 2016, pp. 524-527), a cui sono soggette in quanto donne ribelli. In un contributo *Immagini/Voci* Nicoletta Dosio, storica militante del movimento No tav, commenta le foto di Diego Fulcheri e Luca Perino che hanno come soggetto le donne che lottano in Valsusa. Tra esse si scorge il volto di Eddi, militante No tav (Wu Ming 2016, pp. 606-607) per la quale la procura di Torino ha richiesto la sorveglianza speciale: sarebbe “socialmente pericolosa” in quanto ha scelto di combattere l’Isis in Rojava insieme alle Ypj. Parlare di violenza femminile *non* significa chiaramente proporre una simmetria tra la violenza commessa *dalle donne* e quella commessa *contro le donne* (Giomi 2017b). La *violenza di genere* e il *femminicidio*, infatti, costituiscono la base strutturale del patriarcato e non possono essere comparati – nel merito – ad alcuna forma di violenza femminile. Da ciò emerge la necessità di *autodifesa* – anche violenta – delle donne: una necessità che alcune, anche tra le femministe, stentano a riconoscere, rifiutando il sostegno alle donne che reagiscono alla violenza con la violenza, come nel noto caso di Lorena Bobbitt, in quanto ciò costituirebbe una sussunzione di comportamenti “maschili” (Chesler 1997, pp. 70-71). Quello di *autodifesa*, d’altro canto, è un concetto scivoloso, che da un lato riduce nuovamente le donne a vittime perennemente bisognose di difendersi (indebolendone *di fatto* la capacità di reazione e delegandola paternalisticamente agli uomini) e dall’altro le colpevolizza, come se chi subisce un’aggressione non si sia difesa abbastanza (Perilli 2007). L’unica alternativa percorribile ci sembra quella esposta in *Interventi* da Nicoletta Poidimani: solo un’autodifesa caratterizzata in senso radicalmente femminista può andare verso una reale liberazione delle donne dal patriarcato e dal paternalismo. In *Ms Kalashnikov*, romanzo-reportage di Wu

Ming 5 e Francesca Tosarelli (2016) nel quale vengono intervistate alcune donne combattenti del gruppo ribelle M23 della Repubblica democratica del Congo, si legge: «Se le donne saranno lì, al fianco degli uomini, armate, [...] in quel momento stesso il ruolo della donna è già cambiato, il cambiamento è in atto. Qualcosa è scattato, difficilmente le relazioni rimarranno le stesse» (p. 190). È con lo sguardo rivolto a questo *cambiamento in atto*, lo stesso raccontato da Zilar Stêrk (2018), che invitiamo le lettrici e i lettori ad approcciare i contributi di questo numero.

In solidarietà con Assunta Casella, condannata a 21 anni di carcere per aver ucciso il “marito” che, dopo averla acquistata quattordicenne per 500.000 lire, l’aveva costretta a una vita di violenza e vessazioni.
In solidarietà con Nicoletta Dosio e le/i militanti No tav condannate/i a vari anni di carcere per la loro partecipazione alla giornata di mobilitazione e resistenza del 3 marzo 2012. La stessa raccontata da Nicoletta in questo numero.

BIBLIOGRAFIA

Bachofen, J.J.

(2016) *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrasia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, a cura di G. Schiavoni, Nuova Pbe, Torino [I ed. Stuttgart, 1861].

Barus, D.

(2004) *Venere a mano armata. Donne e violenza politica nella stampa italiana (1969-1989)*, «Zapruder», n. 5, pp. 30-44.

Berti, F.

(2006) *Russ Meyer*, Il Castoro, Milano.

Bini, D.

(2017) *Donne e lotta armata in Italia (1970-1985)*, DeriveApprodi, Roma.

Bourke, J.

(2009) *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari [I ed. Berkeley, 2007].

Cantarella, E.

(1981) *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Editori Riuniti, Roma.

Cardi, C. e Pruvost, G.

(2011a) *La violence des femmes: occultations et mises en récit*, «Champ pénal/ Penal field», VIII, <https://journals.openedition.org/champpenal/8039>.

(2011b) *La violence des femmes: un champ de recherche en plein essor*, «Champ pénal/ Penal field», VIII, <http://journals.openedition.org/champpenal/8102>.

(2015) *Thinking Women's Violence*, «History of the Present», n. 5(2), pp. 200-216.

Chesler, P.

(1997) *Letters to a young feminist*, Four Walls Eight Windows, New York.

Comitato europeo di Jineolojî (a cura di)

(2018) *Jineolojî*, Tabor, Valsusa.

Coordinamenta femminista e lesbica (a cura di)

(2015) *"I ruoli, le donne, la lotta armata/ Questioni di genere nella sinistra di classe"*, *Atti dell'incontro nazionale separato (14 dicembre 2013; 13 aprile 2014)*, autoproduzione.

Corte, A., La Fata, I. e Martin, L.

(2016) *Una diagnosi sul filo del tempo*, «Zapruder», n. 41, pp. 2-7.

Di Barбора, M.

(2013) *Donne fatali. Iconografia del corpo femminile in armi*, «Zapruder», n. 32, pp. 144-153.

- De Biasio, A.
(2016) *Le implacabili. Violenza al femminile nella letteratura americana tra Otto e Novecento*, Donzelli, Roma.
- Di Cori, P.
(1994), *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 304-329.
- Eller, C.
(2000) *The Myth of Matriarchal Prehistory: Why An Invented Past Will Not Give Women a Future*, Beacon Press, Boston.
(2011) *Gentlemen and Amazons: the myth of matriarchal prehistory*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- Elshtain, J.B.
(1991) *Donne e guerra*, il Mulino, Bologna
[I ed. New York, 1987].
- Faré, I. e Spirito, F.
(1979) *Mara e le altre. Le donne e la lotta armata. Storie, interviste, riflessioni*, Feltrinelli, Milano.
- Feci, S. e Schettini, L. (a cura di)
(2017) *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma.
- Gabbay, C.
(2016) *Identidad, género y prácticas anarquistas en las memorias de Micaela Feldman y Etchebéhère*, «Forma», n. 14, pp. 35-57.
- Gimbutas, M.
(2008) *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea madre nell'Europa neolitica*, Venezia, Roma [I ed. San Francisco, 1989].
(2016) *Le dee e gli dei dell'antica Europa*, Stampa Alternativa, Viterbo
[I ed. London, 1974].
- Giménez Bartlett, A.
(2011) *Dove nessuno ti troverà*, Sellerio, Palermo [I ed. Barcelona, 2011].
- Giomi, E.
(2017a) *Le teorie sulla violenza femminile*, in *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura medievale*, a cura di E. Giomi e S. Magaraggia, il Mulino, Bologna, pp. 117-133.
(2017b) *Introduzione*, in *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura medievale*, a cura di E. Giomi e S. Magaraggia, il Mulino, Bologna, pp. 9-20.
- Glynn, R.
(2016) *Women, terrorism, and trauma in italian culture*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

- Gribaudo, G. e Marmo, M. (a cura di)
(2010) *Donne di mafia*, «Meridiana», nr. monografico, n. 65.
- Guidetti Serra, B.
(1988) *Donne, violenza politica, armi: un'esperienza giudiziaria*, «Rivista di storia contemporanea», n. 17(2), pp. 218-245.
- Iaccheo, A.T.
(1994) *Donne armate. Resistenza e terrorismo. Testimoni dalla storia*, Mursia, Milano.
- Martin, L.
(2013) «Come ti ho fatto, ti disfo». *Intorno a donne e violenza agita nella Resistenza*, «Zapruder», n. 32, pp. 8-21.
- Mitscherlich, M.
(1992) *La donna non aggressiva. Una ricerca psicoanalitica sull'aggressività nell'uomo e nella donna*, La tartaruga, Milano [1 ed. Frankfurt, 1985].
- Olivieri, I.
(2010) *L'infanticidio tra percezione popolare e trattamento giuridico: Prignano 1889*, «Storicamente», 6, https://storicamente.org/infanticidio_olivieri.
- Passerini, L.
(1988) *Ferite della memoria. Immaginario e ideologia in una storia recente*, «Rivista di storia contemporanea», n. 17(2), pp. 173-217.
- Perilli, V.
(2007) *Autodifesa femminista ed altre alternative*, <https://marginaliavincenzaperilli.blogspot.com/2007/10/la-collera-delle-oppresse-ed-altre.html>.
- Residori, S.
(2006) *Donne violente e donne lacerate. L'identità femminile durante il secondo conflitto mondiale*, «quaderni Istrevi», n. 1, pp. 85-114.
- Rossini, I.
(2014) *Introduzione. «Poche feroci» e «nuove streghe». Le donne, la violenza politica agita, la Resistenza*, in *Un fiore che non muore*, Red Star Press, Roma, pp. 7-21.
- Rote Zora. Guerriglia urbana femminista*
(2018) Autoproduzione femminista.
- Sarasini, B., Mazzanti, R. e Neonato, S. (a cura di)
(2016) *L'invenzione delle personagge*, Iacobelli, Guidonia Montecelio.
- Simone, R.
(2017) *Donne oltre le armi. Tredici storie di sovversione e genere*, Milieu, Milano.

Sjoberg, L. e Gentry, C.E.

(2007) *Beyond mothers, monsters, whores. Thinkin about women's violence in global politics*, Zed Books, London.

Staccioli, P.

(2015) *Sebben che siamo donne. Storie di rivoluzionarie*, DeriveApprodi, Roma.

Stêrk, Z.

(2018) *The Feminization of Kurdish Politics: A Guerrilla's Sociological Analysis*; trad. it. <https://retejin.org/la-femminilizzazione-delle-politiche-curde-lanalisi-sociologica-di-una-guerrigliera/>.

Wu Ming 1

(2016) *Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotte No Tav*, Einaudi, Torino.

Wu Ming 5 e Tosarelli, F.

(2016) *Ms Kalashnikov*, Chiarelettere, Milano.

Zucca, M.

(2016) *La spada nella tomba. Donne e combattenti nella seconda età del ferro*, «Zapruder», n. 39, pp. 70-77.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 23 agosto 2019.